

Il razzismo è federale

Luigi Manconi □ Federica Resta

Un'intolleranza decentrata, una discriminazione periferica, una sorta di «razzismo federale», devoluto e disseminato, ecco ciò che emerge con forza da qualche tempo. La mappa dell'aggressività selettiva e sperequatrice, è agevolmente ricostruibile esaminando ordinanze e delibere che, a partire da decisioni di Giunte e di consigli comunali, intervengono potentemente sulle relazioni sociali e sui comportamenti individuali.

Precedenza agli italiani nelle graduatorie per le case popolari, per i posti negli asili, per i sussidi economici e le integrazioni di reddito, divieto di iscrizione all'anagrafe degli stranieri con precedenti penali e con un reddito inferiore all'importo dell'assegno sociale, limiti al riconoscimento dell'abitabilità degli edifici, mancata erogazione del bonus bebè alle famiglie immigrate, «norme anti-kebab», divieto di tenere riunioni pubbliche in lingue diverse da quella italiana, preavviso di almeno trenta giorni all'autorità locale di pubblica sicurezza per «chi promuove o dirige funzioni, cerimonie o pratiche religiose aperte al pubblico, fuori dai luoghi destinati al culto». E altro (molto altro) ancora.

È quanto previsto non da leggi di un secolo fa, ma da recentissime ordinanze di molti comuni italiani, rese possibili da una norma del primo decreto sicurezza varato in questa legislatura (d.l. 92/2008).

Nella più ottimistica delle ipotesi, sullo sfondo potrebbe esserci - almeno per quei sindaci non dichiaratamente xenofobi - la teoria, elaborata dall'allora primo cittadino di New York, Rudolph Giuliani, delle Broken windows (finestre rotte). Insomma quei provvedimenti dovrebbero consentire di eliminare le cause profonde del crimine, nella presunzione che laddove le finestre rotte e le cabine divelte non vengano riparate, si ingeneri nella collettività una percezione di degrado e di mancato controllo: e questo favorirebbe la diffusione di fenomeni criminali. Ma gli effetti concreti di quelle ordinanze certificano il fallimento di una simile «utopia negativa». Anche grazie all'ambivalenza del concetto di «sicurezza urbana» e al fatto che a emanarle, quelle ordinanze, sono stati finora, in prevalenza, sindaci ispirati da una concezione autoritaria e xenofoba, fino al razzismo. E quel concetto stravolto di sicurezza urbana tende a ridursi al diritto dei cittadini italiani (pienamente integrati e conformi allo stereotipo di «normalità» diffuso nel discorso pubblico) a non essere «turbati», nelle loro «piccole patrie», dalla presenza di soggetti estranei.

Il fatto che le ordinanze più recenti, emanate da sindaci leghisti, siano dirette a escludere dall'esercizio di diritti fondamentali (istruzione, libertà di culto, abitazione, etc.) proprio gli stranieri, dimostra come quelle decisioni rappresentano strumenti assai pericolosi, capaci di fare ciò che neppure una legge potrebbe. Si pensi infatti che la sentenza 306/2008 della Corte costituzionale ha dichiarato illegittima una legge che escludeva gli immigrati privi dei requisiti di reddito già stabiliti per la carta di soggiorno dal diritto a fruire dell'indennità per invalidità civile. Ovviamente, anche le ordinanze dei sindaci non sono, per fortuna, del tutto immuni dal controllo di legalità (dovendo del resto rispettare almeno i principi generali dell'ordinamento): alcune di esse sono state infatti annullate dal giudice amministrativo, come nel caso dell'ordinanza del comune di Trezzano che limitava la libertà di riunione, colpendo di fatto le comunità islamiche; o come nel caso dell'ordinanza anti-accattonaggio del comune di Selvazzano Dentro.

E tuttavia il controllo giurisdizionale non può eliminare i danni più profondi prodotti dalle ordinanze nel tessuto sociale e nella cultura condivisa: la costruzione di una categoria di «non-persone» private dei diritti e delle libertà fondamentali, che vanno riconosciuti all'essere umano in quanto tale e non in ragione della sua cittadinanza. Un percorso degenerativo porta

infatti dalle prime ordinanze contingibili e urgenti emanate prima del decreto-sicurezza del 2008 a quelle odierne.

Se si pensa al provvedimento capostipite, quello «contro i lavavetri», del sindaco di Firenze (agosto 2008), si ricorderà che il rischio allora paventato era quello di un «federalismo penale», conseguente alla combinazione tra una norma penale in bianco (il reato di inosservanza di provvedimenti dell'Autorità: art. 650 c.p.) e i precetti amministrativi contenuti nelle ordinanze. Combinazione, questa, che finiva con il rendere penalmente illecito un comportamento altrove assolutamente legittimo, solo in virtù di un'ordinanza che lo vietava in un determinato territorio. Oggi, con l'estensione dei poteri dei sindaci, il rischio è ben maggiore e consiste nella realizzazione di un vero e proprio federalismo delle libertà e dei diritti fondamentali, tutto in chiave restrittiva e repressiva, invocato ancora una volta contro coloro che dispongono solo della propria «nuda vita».

Il manifesto 30 aprile 2010